



lettera da lampedusa

CNCA // 29 SETTEMBRE 2012



lettera da lampedusa

29 SETTEMBRE 2012

*Claudio Bertolli, Massimo Bettini, Tiziana Bianchini, Anna
Maria Bimbi, Paolo Cassani, Riccardo De Facci,
Elisa Fabbi, Attilia Franchi, Marina Galati,
Iolanda Ghibaudi, Mauro Giacosa,
Barbara La Russa, Liviana Marelli, Laura Pedri,
Riccardo Poli, Raffaello Ricciardi,
Chiara Tagliaro, Andrea Tremolada, Marco Vincenzi*



1 // IL CONTESTO

CHI SIAMO

Siamo una ventina di donne e uomini provenienti da altrettante città e contesti d'Italia; abbiamo età diverse – dai 25 ai 70 anni -, formazione, condizioni ed esperienze alquanto differenti e non apparteniamo a un gruppo omogeneo per pratiche, idee, credo, modelli di azione, regole o leader..., ma questo non ci impedisce di camminare assieme. Il filo sottile che ci tiene in relazione è il vivere in gruppi profondamente intessuti tra la gente dei nostri territori dove – chi da dieci, chi da venti, chi da quaranta anni – abbiamo intrecciato competenze e disponibilità per generare iniziative e opportunità abitative, lavorative, educative, formative, culturali e politiche orientate a migliorare la qualità della vita di tutti, privilegiando e partendo dalle situazioni di marginalità che abbiamo incontrato. Siamo una piccola rappresentanza degli operatori e dei volontari che costituiscono i duecentocinquanta gruppi del CNCA (www.cnca.it).

PERCHÈ SCRIVIAMO

Scriviamo questa lettera dopo aver visitato Lampedusa in due intense e afose giornate, il 28 e 29 settembre 2012, a nome di tante nostre associazioni, cooperative e organizzazioni sociali che nei loro territori incontrano, accolgono e accompagnano le vicende di piccoli gruppi di migranti, dei quali almeno un migliaio passati proprio per questa 'porta d'Europa'.

Una sorta di transito che da alcuni anni si ripete da questa piccola isola alle case-comunità-laboratori del variegato mondo del CNCA dove si apre qualche spiraglio di vita più stabile, una riprogettazione per un futuro possibile, qualche opportunità per riprendere salute, sistemare aspetti giuridico-amministrativi determinanti, ricongiungersi a famigliari dispersi durante il viaggio, trovare un posto per poter stare "da umani" imparando la lingua, lavorando, cercando futuro. Venire a toccare e vedere il mare e la terra cui sono approdati ci è sembrato:

- un gesto, da un lato di attenzione per la gente di Lampedusa e, dall'altro, di rispetto per le fatiche delle decine di migliaia di giovani, donne, bambine/i e ragazze/i passati da quest'isola;
- un'occasione per ascoltare, imparare e ripensare l'altezza, la larghezza e la profondità delle umanità che dietro ogni volto si celano;

- un dovere di cittadinanza per spingere a rimettere in discussione gli equilibri squilibrati che regolano i modelli di sviluppo, le leggi nazionali e internazionali, i rapporti tra le nazioni e le diverse aree di provenienza delle persone;
- una memoria esistenziale e politica dei 18.535¹ morti durante il viaggio lungo le frontiere verso l'Europa, la maggior parte proprio nelle acque del Mediterraneo che separano Lampedusa dal nord Africa. L'annegamento è la principale causa di morte per i migranti verso l'Europa.

Nella 'lettera' di tutto questo vorremmo raccontare e dire, manifestando anche quel che pensiamo, quel che ci preoccupa e ci indigna e quelle che sono le proposte di cui, con altre organizzazioni sociali, ci facciamo portatori nel rispetto dei principi fondamentali che ispirano le dichiarazioni internazionali sui diritti umani e la Carta Costituzionale italiana. Ecco perché si accavalleranno nel testo stili ora di descrizione, ora di narrazione, ora di elenco di questioni che chiedono risposta dalla politica istituzionale. È un po' il nostro modo di procedere: la politica che nasce dal giocarsi dentro le questioni, dagli incontri, dal non separare cittadinanza, competenze sociali e lotta per la giustizia.

CHI ABBIAMO INCONTRATO E DOVE SIAMO STATI

Due giorni sono quasi nulla per poter davvero dar spazio a tutto quello che ci ha spinti a venire fin qui. Due giorni sono tanto se in fretta lasciamo da parte giudizi e idee precostituite. Per questo non siamo andati a sbandierare le nostre sigle identitarie o ad accreditare i pensieri e le pratiche che quotidianamente portiamo avanti, preferendo domandare, farci raccontare, percorrere luoghi e vedere le cose con occhi, cuore e piedi di chi ci ha/abbiamo incontrato: la sindaca (Giusi Nicolini), il parroco (don Stefano Nastasi), alcuni volontari di organizzazioni non governative che operano sull'isola, gli ospiti e il dirigente del Centro di prima accoglienza, le cittadine e i cittadini di Lampedusa.

Abbiamo girato per le strade del centro abitato e delle zone più periferiche, abbiamo visto le coste e i moli d'approdo,

¹cfr. <http://fortresseurope.blogspot.it/>

ci siamo fermati dinanzi al monumento chiamato ‘porta d’Europa’ – dove avvenne lo sbarco più drammatico del 2011² –, abbiamo visto le diverse strutture utilizzate in questi anni e visitato il Centro di prima accoglienza che in questo momento ospita 173 migranti.

Per entrare nel Centro si deve richiedere un permesso individuale alla Prefettura: la gestione dei migranti nel nostro Paese continua ad essere legata al Ministero degli Interni, questione soprattutto di ordine pubblico e non di politiche sociali. Sempre emergenza, sempre senza un sistema strutturato di accoglienza dei flussi.

COME SCRIVIAMO E A CHI CI RIVOLGIAMO

Abbiamo scritto questo testo in forma collettiva, raccogliendo le parole che ci sono rimaste dagli incontri e dal ripensare alle linee di orientamento dell’operare quotidiano e alle proposte politiche che vogliamo spingere anche assieme ad altre organizzazioni nazionali e internazionali.

Vorremmo che questo testo fosse:

- un segno di condivisione con chi vive in prima persona la difficile condizione di migrante e con chi ne accompagna le vicende per ridare dignità e diritti;
- un segno di vicinanza e riconoscimento alla popolazione di Lampedusa;
- un segno di contraddizione per chi ha cavalcato politicamente ed economicamente i flussi migratori rendendosi responsabile di degrado, violazioni e morti;
- un segno di incoraggiamento a chi, da Bolzano a Lampedusa, mette tempo, spazi, competenze e faccia perché in ogni territorio sia possibile il convivere da diversi.

A tutti questi gruppi di persone è rivolta questa lettera e a ciascuno risuonerà in maniera differente perché metà della parola appartiene a chi la ascolta.

²“Nella notte dell’8 maggio 2011 un barcone con 528 migranti si è incagliato sugli scogli a poca distanza dal porto di Lampedusa. Tra di loro anche moltissime donne, 24 delle quali incinte, e bambini. Il rischio continuo di rovesciamento dell’imbarcazione ha generato panico tra i migranti che lanciavano in mare i propri bambini per metterli in salvo. Molti di questi bambini, specie quelli provenienti da Paesi centro africani, non avevano mai avuto esperienza dello stare in acqua e del nuotare e rischiavano di annegare. Allora volontari delle associazioni umanitarie, forze dell’ordine, cittadini lampedusani e perfino giornalisti si sono gettati in mare improvvisando una catena umana che ha consentito di porre in salvo quasi tutti i profughi (il giorno successivo furono rinvenuti i corpi di tre di loro sotto la chiglia dell’imbarcazione). Il presidente Napolitano esprime, in quell’occasione, l’ammirazione e il ringraziamento per l’impegno di tutti.” (dal racconto dei testimoni)



2 // LE QUESTIONI

Avvicinandosi dal mare o dal cielo, Lampedusa, con le scogliere settentrionali alte e perpendicolari, appare subito come una zattera cui aggrapparsi quando il mare osteggia il sogno del migrare. Con poco più di 20 km² è il territorio e il centro abitato italiano ed europeo più meridionale e si trova a sud di Tunisi e di Algeri; è più vicina alle coste tunisine (dista da queste 113 km) che a quelle italiane. Geologicamente appartiene all'Africa. Un quinto dei suoi abitanti sono bambini/e. I circa sei mila residenti hanno visto transitare nel 2011, l'anno di maggior afflusso, circa 50mila persone di un'età che solitamente non supera i 35 anni. Arrivano dopo alcuni giorni di viaggio su imbarcazioni fatiscenti, di solito talmente stipati da non potersi muovere nemmeno per i propri bisogni. Per questo i superstiti giungono in condizioni igieniche pessime, fortemente disidratati, quasi incapaci a scendere dai barconi e riprendere a camminare.

“A differenza di un terremoto, dove ci vengono mostrati cumuli di macerie, corpi semisepolti, mezzi di soccorso che accorrono, il pianto dei parenti e poi le bare allineate, - ci racconta la sindaca - quando c'è un naufragio non si vede nulla. Solo il mare: i barconi sono stati inghiottiti (spesso non si sa bene nemmeno il luogo preciso), i parenti non si vedono perché sono altrove (magari ignari dell'accaduto), i cadaveri per giorni arrivano a riva o s'impigliano nelle reti dei pescatori.”

“I giorni più difficili sono stati quelli dei primi mesi del 2011 quando, per giorni, sbarcavano quasi mille persone ogni notte e il Centro era chiuso: arrivarono 4800 persone in quattro giorni. A Lampedusa mancano le strutture adeguate, a cominciare dai bagni pubblici: 400 furono ospitati nella parrocchia, molti altri in strutture alberghiere e in case della gente per potersi lavare e avere ristoro. Sono state le famiglie e i cittadini a rispondere.

È successo allora un fatto poco noto: i panificatori lampedusani, spontaneamente, la notte non sono andati dormire e hanno aperto i forni per cuocere pane da distribuire perché a nessuno mancasse il necessario.

In quella situazione, per mesi il governo non spostò nessuno, lasciando che l'isola diventasse ingestibile, poi in pochi giorni furono trasferite altrove migliaia di persone. Il disegno è stato chiaro.

Questa è la Lampedusa che non viene raccontata... Esserci in quei momenti, per noi lampedusani, vale più di ogni parola, ma dopo l'accoglienza immediata, cosa c'è? Accadde anche che, in occasione dell'arrivo di un gruppo di donne somale con i propri bambini, alcune madri lampedusane abbiano bussato alle porte del Centro mettendo a disposizione le loro case per ospitare i piccoli. Le mamme somale hanno capito il gesto di altre mamme, li hanno affidati a loro, e così i bimbi sono stati lavati, rivestiti, nutriti, fatti giocare con altri coetanei per poi riportarli dalle loro madri. È così, con la sua gente, che Lampedusa ha salvato la faccia dell'Italia di fronte alla comunità internazionale" (dal racconto del parroco).



Quello che per un migrante vale più di tutto è essere considerato una persona: "quello che qui mi avete dato, vale più dei soldi, di tutto... Da quattro giorni non parlavo perché nessuno mi ascoltava, non capivo più chi ero. Voi avete ascoltato le mie parole" (dal racconto di un migrante ospitato in paese).

La struttura del Centro di prima accoglienza ha capienza massima di 350 persone, in emergenza 800, ma si arrivò a stipare 1500 tra donne, uomini, bambini. Scioperi della fame, rivolte e autolesionismo sono state le conseguenze di certe scelte politiche. E, se si disprezzano i diritti dei migranti, si disprezzano anche i diritti dei cittadini dell'isola.

“A Lampedusa non ci sono nascite da anni (le isolane di norma vanno a partorire in ospedali siciliani), ma ci sono molte rinascite”, ci dice il parroco. Un’operatrice di OIM, l’organizzazione internazionale per le migrazioni, ci racconta di numerose donne, vittime della tratta, che al momento di partire dal Centro di prima accoglienza, chiedono di essere separate nella destinazione dall’uomo che inizialmente avevano descritto (costrette) come marito e che, invece, fa parte dell’organizzazione che sfrutta sessualmente le donne.

Rinascere è anche questo.

Ancora la sindaca: “È luogo di sosta, salvezza o ristoro ed è luogo di passaggio; l’isola è piccola e le sue emergenze sono l’acqua, i rifiuti, la salvaguardia del territorio. Quando le Istituzioni regionali e nazionali interrompono il loro compito, non si struttura nulla e veniamo usati per spargere allarme sociale, allora gli sbarchi diventano subito emergenza e si diffonde solo tensione e paura, sia tra i migranti sia tra gli abitanti. La comunicazione dei media ha usato Lampedusa diffondendo informazioni non veritiere, com’è accaduto per tutto febbraio e marzo 2011”.

Ancora una volta osserviamo che ‘cosa si racconta e si fa vedere, cosa si omette e come si narra’ diventa decisivo nel dare rappresentazione di una situazione: Lampedusa ha reso nuovamente evidente la costruzione di informazioni pilotate da centri di interesse e di potere e la conseguente necessità di smontare le distorsioni create e alimentate sui flussi dei migranti.

LA POLITICA DELLE
CONNESSIONI:
SPOSTARE IL BARICENTRO
DELLE VISIONI

Da sempre quest’isola è stata un ponte per viaggiatori e migranti, ma fino a pochi anni fa era fuori dalla storia, una frontiera senza sbarre che ora si trova al centro delle vicende che attraversano il Mediterraneo.

“Lampedusa deve spostare l’ottica: da luogo della ‘vergogna’ per le condizioni di degrado toccate a promotore d’incroci, scambi e speranze con i paesi del Mediterraneo” (sindaca). In questi ultimi tempi si sono intensificati i contatti e le visite con esponenti del governo e del parlamento tunisino;



si stanno progettando incontri e iniziative con e per ragazzi di Malta, Tunisia e della terraferma italiana.

Non “marcare la frontiera”, ma diventare cuore e ponte di visioni altre nei rapporti tra i popoli del Mediterraneo.

Crediamo che ‘questa’ Europa possa approdare a visioni e scelte meno monetarie e più politiche riequilibrando il baricentro delle proprie visioni. L’Italia, tra Bolzano che guarda al centro del continente e Lampedusa che sta in mezzo al Mediterraneo, vive da un lato tutte le tensioni dei flussi migratori e dall’altro, e proprio per questo, l’opportunità di indicare gli ‘sguardi da sud’³ oggi necessari. In questa fase storica, nella morsa tra crisi e spinte di protagonismo provenienti dall’area nord-africana, pensiamo debbano essere le realtà sociali intessute nei territori e vicine alle persone a dover segnalare questa vocazione collettiva del guardare il mondo in cui siamo da sud. Infittire i contatti e le attenzioni, non solo ‘fare accoglienza’ o ‘gestire servizi’, ma entrare in relazione, essere cerniera, moltiplicare le connessioni, segnalare nuovi modi di vedere, pensare e praticare le questioni che attraversano il vivere di tutti. Metticciarsi per restituire parola, per avviare azioni concrete che mostrino altri paradigmi del vivere comune. Non aspettare che sia il centro a risolvere i problemi, ma far spazio alle competenze delle periferie è una delle lezioni che viene dalle vicende di Lampedusa.

³cfr assemblea CNCA di Napoli, 21-22 giugno 2012

Perché, come hanno ripetuto a distanza di poche ore sia la sindaca, sia il parroco di Lampedusa: “abbiamo imparato che davvero siamo tutti sulla stessa barca”.

LA POLITICA DEI DIRITTI E DELLE PROSPETTIVE

Riconoscere di “essere tutti sulla stessa barca” apre la strada a ragionare politicamente per capire le direzioni da prendere, le tappe da prefiggersi, gli assetti organizzativi necessari e le risorse da mettere in conto. Altrimenti dai problemi non se ne esce assieme, ma ciascuno cerca di guadagnarsi un pezzetto per sé o per i propri tornaconti. Con tali criteri troppo spesso operano anche istituzioni pubbliche o di terzo settore dismettendo la funzione di pubblico interesse che deve costantemente interrogare l'esercizio dei diritti e mantenere una visione complessiva delle prospettive.

Come punto di partenza va posta una particolare attenzione ai progetti migratori di persone – uomini, ma soprattutto donne e minori – che arrivano dai tanti sud del mondo in qualità di vittime del traffico e della tratta degli esseri umani. A essi va riconosciuto **il pieno diritto di donne e uomini a essere accolti**, questione fondamentale e irrinunciabile per ogni società civile. Ma quest'affermazione deve trovare sponda in atti amministrativi consoni e in risposte operative adeguate.

Esse sono possibili, come ci dice la nostra esperienza in ogni sfaccettatura delle fatiche delle persone (dipendenze, malattia psichica, carcere...), solamente se si costruisce un approccio comune alle questioni, una cultura condivisa e diffusa sullo sguardo di partenza e sulla prospettiva che si vuole avere.

Esaminiamo, di conseguenza, alcune questioni:

- l'Italia deve, innanzitutto, fare un passo indietro, **abrogando la vergognosa legge Bossi-Fini e chiudendo immediatamente i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione)**, distribuiti su tutto il territorio nazionale per "trattenere" "stranieri irregolari". Questi luoghi di detenzione ledono ogni diritto umano. Ci sembra inoltre necessario ribadire la responsabilità sociale di tutti attorno a tali questioni ed alla condizione di tante persone rinchiusi che provengono da storie di fuga, sfruttamento e guerre.
- La decisione di incanalare burocraticamente tutti i migranti provenienti dalla Libia nella procedura di **'richiesta di asilo'** ha definito in modo indistinto e impersonale il destino e il futuro delle migliaia di uomini e donne di varia nazionalità.

La gran parte di essi è stata collocata presso strutture alberghiere, enti pubblici e privati spesso non competenti e/o disinteressati ai problemi e ai diritti dei migranti, quasi sempre senza alcuna autentica regia nazionale o locale. Così si sono peggiorate le condizioni non solo delle persone ospitate, ma anche dei territori ospitanti, lasciando sedimentare solitudini individuali e collettive e indebolendo i sistemi di accoglienza, cittadinanza e inclusione.

- **Il termine posto al 31.12.2012** per tutti gli interventi rivolti alla cosiddetta "Emergenza Nord Africa" si tramuterà in una reale emergenza poiché non viene prevista nessuna misura di tipo sociale e giuridica per tutelare le migliaia di persone il cui destino è tenuto in sospensione dal maggio 2011: coloro che sono ospitati presso alberghi e strutture private, a cui verrà a mancare la retta giornaliera, saranno messi alla porta dal giorno successivo.

Contestualmente, gli enti e le organizzazioni che, invece, si sono impegnati per realizzare programmi individuali d'inclusione e azioni di mediazione e accompagnamento sui propri territori si ritroveranno, insieme alle persone accolte e alla cittadinanza in generale, privi di strumenti per continuare e concludere in modo positivo le azioni di inclusione.

- Il **documento di indirizzo** predisposto insieme alla Conferenza Stato Regioni lo scorso 26 settembre 2012 non propone misure di programmazione sostenibili, complessive ed efficaci, ma solo interventi che potranno supportare, in modo frammentario e precario, solo una minima parte di coloro che hanno ottenuto l'asilo o la protezione sussidiaria.
- La proposta di **concessione di un permesso di soggiorno** per motivi umanitari a tutti quelli che sono in fase di ricorso – in attesa di risposta sull'audizione o addirittura non sono ancora convocati dalle Commissioni – rappresenta l'ennesima misura di massa che uniforma e schiaccia al ribasso i destini e i diritti delle persone, non garantisce la protezione internazionale per chi ne avrebbe diritto, ed arriva con un ritardo temporale ingiusto e ingiustificabile.



Per questo occorre un impegno del Governo per la **definizione di un piano di programmazione** oltre il 31 dicembre 2012, che proponga misure e risorse economiche finalizzate ad accompagnare i percorsi di inclusione o di rientro assistito nel paese di origine o nel paese terzo di provenienza, rispettando il diritto delle persone a determinare il proprio percorso di vita. Riteniamo anche necessario un sistema di monitoraggio e valutazione che consenta di verificare qualità e modalità con cui hanno fin qui operato le strutture, escludendo dal sistema tutte quelle che hanno speculato sull'accoglienza.

È altresì necessario dare continuità al **Tavolo di Coordinamento Nazionale**: a esso devono essere invitati i rappresentanti di organizzazioni nazionali del terzo settore e della società civile che stanno gestendo l'accoglienza. Inoltre va tutelata sia la continuità, sia la garanzia di partecipazione delle rappresentanze delle analoghe organizzazioni sociali operanti nelle Regioni ai Tavoli di Coordinamento Regionali istituiti dal Ministero dell'Interno.

I MINORI STRANIERI
NON ACCOMPAGNATI
(MSNA)

Il diritto all'accoglienza, alla tutela, alla costruzione di un proprio autonomo progetto di vita è garantito dalla legislazione internazionale (si veda la Convenzione di New York, sottoscritta anche dall'Italia) e da quella nazionale a "tutti i minorenni presenti a qualunque titolo sul territorio nazionale".

Pertanto:

- ogni approccio e **ogni modalità di accoglienza basata su "sistemi a carattere emergenziale"** è da avversare e respingere perché in contrasto con il diritto alla tutela ed al proprio progetto futuro e con i principi della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (*Convention on the Rights of the Child - CRC*) che sancisce l'obbligo del "superiore interesse" del minore, a garanzia del diritto universale alla "non discriminazione", alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo.

- Per questa ragione riteniamo che tutti i minori stranieri non accompagnati (MSNA) debbano poter contare su un **sistema nazionale organico e strutturato di accoglienza** per la loro protezione e l'accompagnamento, senza stabilire alcuna pericolosa distinzione di trattamento e inquadramento per i cosiddetti "minorenni emergenza Nord Africa" rispetto a tutti i coetanei stranieri presenti "a qualunque titolo" sul territorio italiano.

Esso deve essere **adeguatamente finanziato** con piano pluriennale e deve essere considerato nel sistema di erogazione dei servizi socio-sanitari come "**livello essenziale**".

- In tale sistema di protezione e accoglienza devono **rientrare immediatamente** i cosiddetti minori dell'emergenza Nord Africa, al fine di evitare interruzioni progettuali al 31.12.2012, data di scadenza del piano ministeriale "Emergenza Nord Africa".



L'accoglienza dei minorenni stranieri non accompagnati deve avvenire in **comunità dislocate sull'intero territorio nazionale**, nel rispetto dei **requisiti di idoneità** delle strutture di accoglienza individuate (seppur ancora in carenza di standard omogenei sul territorio nazionale) e comunque sottoposte a meccanismi strutturati di verifica e monitoraggio degli interventi.

Non è certo la prima volta che poniamo tali questioni, condivise da molte organizzazioni e Istituzioni: se ne trova riscontro nel 5° Rapporto di aggiornamento e monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (2011-2012), presentato al Senato nel mese di giugno scorso e nella posizione assunta dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, così come si trovano risonanze anche nelle recenti Osservazioni conclusive del Comitato ONU su diritti dell'infanzia e adolescenza (ottobre 2011).

La questione dei diritti e del trattamento di bambine/i e di ragazze/i che vivono in situazione di abbandono nei nostri territori o in strutture non idonee interpella la coscienza del Paese per costruire risposte che siano da un lato mirate alla loro specifica condizione di minorenni, dall'altro in forte sintonia con scelte complessive sui diritti dei migranti presenti in Italia e negli altri Paesi Europei.

UNA DOMANDA

*«Il sociale visto da SUD
sono le madri tunisine
che non danno più pesce da mangiare
ai loro bambini da quando,
qualcuno dei fratelli più grandi,
è partito per Lampedusa
e il suo corpo è sparito in mare».*
(dal racconto dell'attivista per i diritti umani tunisino
Messahoud Romdhani, CNCA, Napoli, 22.06.2012)

*Di cosa si cibano i pesci
del Mediterraneo
è una domanda che ci riguarda.*



CNCA
Via di Santa Maria Maggiore, 148
00184 Roma
Tel. +39 06-44230403
Fax +39 06-44117455
info@cnca.it
www.cnca.it

Testo di Marco Vincenzi con contributi di Tiziana Bianchini,
Marina Galati, Liviana Marelli;
foto di Andrea Tremolada;
progetto grafico di Sara Valle.